

NOVEMBRE 2006

20

SOMMARIO

NESSUNA SUDDITANZA !!!



**VIA L'ITALIA DALLA NATO
VIA LA NATO DALL'EURASIA**

- Pag. 2
La Questione della destra e della sinistra di D. Caratelli
- Pag. 3
Considerazioni sulla geopolitica, sull'eurasiatismo e sul rapporto fra Turchia ed Europa di C. Preve
- Pag. 5
La rivoluzione dei popoli oppressi di "Che" Guevara
- Pag. 10
Strane riconciliazioni e .. antifascisteria di C. Mutti
- Pag. 12
La storia è il succedersi delle civiltà di O. Spengler
- Pag. 12
Utilità, contatti, internet, varie ed eventuali

Patria è un bollettino socialista telematico (costruito con articoli originali o presi dal web a volte senza permesso) scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori.
Promuove il laboratorio "Fronte Patriottico"

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee.
Contattateci tramite questa e -mail patriaeuropa@gmail.com

<http://xoomer.alice.it/patria>
www.patria.splinder.com

LA QUESTIONE DELLA DESTRA E DELLA SINISTRA: LA NECESSITA' DI UN SUPERAMENTO

di Daniele Caratelli

“Non ci sono uomini di destra o di sinistra, ma il sistema e i nemici del sistema.” Questa frase di Limonov, esprime un concetto, che all'uomo della strada potrà sembrare assurdo, ma che all'osservatore attento invece svela una importante verità: che la divisione destra e sinistra, che in campo politico ha dominato per moltissimo tempo, è inutile e sorpassata, dato che non rispecchia la situazione reale. Iniziamo subito con il dire che la dicotomia destra e sinistra, è un'eredità linguistica della Rivoluzione francese, e stava ad indicare i posti dei deputati delle fazioni politiche occupavano nell'aula della Convenzione. A sinistra erano situati tutti coloro che erano propensi alla costituzione di un sistema sociale nuovo, basato sull'uguaglianza (hebertisti, giacobini e babuvisti); a destra, invece chi propendeva per il mantenimento del sistema feudale (moderati e monarchici). Possiamo dire, anche in altri termini, che a sinistra c'erano i progressisti, e a destra i conservatori, o rispettivamente rivoluzionari e reazionari. Quindi tale divisione dello scacchiere politico, tra '700 e '800, aveva un senso, in quanto coloro che ne facevano parte si sentivano portatori di valori e principi completamente diversi tra loro. Tanto per fare un esempio, un giacobino era propenso per un'uguaglianza formale dei cittadini, mentre un monarchico rimaneva legato alle disparità che la legge riservava ai cittadini in base alla loro posizione sociale. Dopo il periodo rivoluzionario, nel corso del '800, tale divisione ha cambiato i suoi oggetti di riferimento: a sinistra erano collocati i socialisti, mentre a destra i liberali. Anche in tale caso, i due schieramenti era diversi in quanto il primo aveva il suo caposaldo nella collettivizzazione dei mezzi di produzione e in un mercato pianificato, mentre il secondo credeva nel libero mercato e nelle libertà individuali. Insomma il socialismo credeva nel collettivo, invece il liberalismo nell'individuo. Nel corso del novecento, la griglia politica è stata soggetta ad un nuovo cambiamento, a seguito dell'apparizione dei movimenti fascisti. In tal caso abbiamo all'estrema destra i fascisti, alla destra moderata i liberali e a sinistra i socialisti. Tuttavia con la sconfitta dei fascismi prima, e la caduta del comunismo poi, si vengono a creare due schieramenti, da una parte “i buoni”, i democratici, e dall'altra “i cattivi”, puniti dalla storia e squalificati per sempre, fascisti e comunisti. All'interno del primo gruppo la divisione tra destra e sinistra viene riproposta in modo abbastanza singolare, in quanto la parola “centro” viene messa davanti a destra e sinistra, creando così due schieramenti: il centro-destra e il centro-sinistra. A mio avviso tale divisione è sciocca, bugiarda e menzognera, perché tale divisione nella realtà delle cose non esiste. La parola centro in primo luogo è stata usata da parte dei due ipotetici schieramenti per distanziarsi da una parte dal fascismo e dall'altra dal comunismo, in quanto imperi del male, mentre in secondo luogo tale divisione ha solo lo scopo illusorio

di far credere alla gente che può cambiare i propri governanti quando si dimostrano incompetenti, mentre nella realtà delle cose non è così. Quindi l'affermazione qualunquista “che i politici sono tutti uguali”, trova qui il suo fondamento. Infatti, mi si spieghi che differenza c'è tra un centro-destra e un centro-sinistra che sono a favore del neoliberalismo e delle privatizzazioni dei servizi pubblici, che sostengono le ragioni dei poteri forti, sia in politica interna che soprattutto estera (vedi USA), che sono entrambi sostenitori di guerre che devastano popoli e paesi? Questo ci dà l'occasione di definire che cosa si intende per sistema. Infatti quando si parla dell'odierno sistema, si intende una società piegata alle logiche del mercato e del profitto, agli interessi delle élite economiche, dove i bisogni dei cittadini sono tralasciati alle loro convenienze; dove con la scusa dei diritti umani si va a distruggere popoli e stati per depredarli delle loro risorse naturali, facendo sì che il portafoglio dei potenti si gonfi sempre di più, a discapito della vita di altre persone; una società in cui al cittadino responsabile e partecipe della vita pubblica si sostituisce il consumatore di prodotti e programmi televisivi, stupido e incapace di pensare. In poche parole il sistema è una società in cui l'individuo, la componente basilare di essa, con i suoi bisogni e qualità, è dimenticato e messo da parte per far posto alle logiche del dominio e del profitto. Ed è a questo punto che veniamo al cuore del problema, cioè il superamento della dicotomia destra e sinistra. Assodato che il sistema che abbiamo di fronte ha in se solo aspetti negativi, come possiamo contrastarlo? Sicuramente sul piano delle idee. E dove possiamo trovare queste idee? In quei sistemi politici che hanno rappresentato l'alternativa a tale sistema: fascismo e comunismo. Molti potranno sobbalzare pensando che le idee di un nuovo sistema politico possano trovare la loro base di partenza in due ideologie che siamo stati abituati a vedere e pensare come contrapposte, ma che hanno tra di loro molti punti in comune. Proprio in virtù di questo che la distinzione destra e sinistra deve venir superata.

I punti di queste due dottrine, che ci possono fornire una buona base di partenza sono a mio avviso tre:

- 1-la politica come espressione di una volontà;
- 2-la priorità della collettività sull'individualità;
- 3-la funzione sociale dell'economia.

Passiamo ad analizzare brevemente questi tre punti.

Il comunismo e il fascismo, credevano in una politica animata dalla volontà di raggiungere un determinato scopo, cercando di superare determinati ostacoli che si contrapponevano ad esso, per arrivare così a dominare gli eventi. Sicuramente ciò non è sempre stato possibile nella realtà, anzi molto spesso si è rivelato controproducente; ma ciò che deve essere sottolineato è che tale spirito di iniziativa politica mette al di sopra di tutto il raggiungimento del bene collettivo, cercando di realizzarlo con tutte le forze di cui l'uomo dispone. Invece oggi, la politica è fiacca, animata da interessi piccoli e particolari, anzi, molto spesso non è essa che domina, ma è dominata, ed in particolare dagli interessi economici, facendo così della politica non l'arte del raggiungimento del bene collettivo, ma un mezzo di raggiungimento del bene privato. Quindi ciò che deve animare lo spirito politico deve essere quella

volontà di ricercare e raggiungere con il massimo impegno il bene della comunità, senza essere influenzati dai biechi interessi di parte che danneggiano la politica e di conseguenza i cittadini vittime di essa.

Si fa tanto un gran parlare dei diritti individuali, o dei diritti umani, ma come possono essere rispettati se non si rispettano i popoli di cui questi individui fanno parte? Quello che più ci occorre oggi, in un periodo di globalizzazione imperante e omologante, non è tanto l'esigenza dei diritti individuali, ma quanto quelli delle collettività ad autodeterminarsi, a scegliere il proprio sistema politico, il proprio stile di vita e la propria cultura. In una parola, ciò che è più urgente oggi, è il diritto di ogni comunità ad autotutelarsi da ingerenze e intrusioni esterne; che guarda caso hanno sempre la finalità di danneggiare chi le subisce e favorire chi le comanda (il mondo industrializzato). Proprio per questo motivo fascismo e comunismo ci tornano utili, in quanto mettono al primo posto la collettività, che deve essere tutelata.

Infine il terzo punto, la dottrina economica. Comunismo e fascismo, hanno sempre basato la loro politica economica su una produzione che non era finalizzata al profitto, ma alla produzione stessa, i cui frutti venivano redistribuiti all'interno della comunità. In sostanza l'economia era diretta al soddisfacimento dei bisogni, senza calcoli sul profitto e sulla convenienza. In tal modo le diseguaglianze sociali anche se non erano annullate per lo meno erano più contenute. Nei paesi del liberismo sfrenato, l'individuo è soggetto alle richieste del mercato, il quale è dominato dal principio della ricerca del profitto; arrivando così a fare in modo che un soggetto si trovi ad essere escluso dalla sfera produttiva perché non fa guadagnare il capitalista di turno. Invece in un sistema produttivo pianificato, il soggetto avrà una sua collocazione in quanto membro di una collettività, alla quale, deve dare un contributo se vuole usufruire dei risultati della produzione.

Detto ciò, concludo dicendo che questi devono essere i capisaldi a cui ci si deve ispirare per formare una nuova idea politica da contrapporre alla politica del sistema, falsa e finalizzata ad interessi privati; anche se devo precisare che ciò non significa riproporre regimi passati, anche perché le esigenze attuali sono diverse da quelle di allora, ma cogliere quello spirito di volontà nel realizzare un mondo migliore che animava sia il fascismo che il comunismo.

D. Caratelli

da "Italicum"

CONSIDERAZIONI SULLA GEOPOLITICA, SULL'EURASIATISMO E SUL RAPPORTO FRA TURCHIA ED EUROPA

di Costanzo Preve

Il dibattito politico, economico e culturale in favore o contro l'ingresso della Turchia in Europa è molto vivace, ed è probabile che duri ancora a lungo. Recentemente ho letto due interventi decisamente contrari all'inserimento geopolitico ed economico della Turchia in Europa, il primo di Maria Carotenuto (cfr. "Italicum", gennaio-febbraio 2005), ed il secondo di Marco Tarchi (cfr. "Diorama Letterario", n. 268, novembre-dicembre 2004). In particolare l'intervento di Tarchi non è solo contrario all'ipotesi dell'ingresso turco in Europa, ma è anche estremamente critico verso ogni ipotesi eurasiatica, definita sbrigativamente una "fantasia". Vale la pena proseguire la discussione. Qui mi limiterò, per ragioni di spazio, a toccare solo tre punti. Primo, la plausibilità o meno della ipotesi geopolitica cosiddetta "eurasiatica". Secondo, l'argomento per cui la Turchia non appartiene né geograficamente né storicamente né culturalmente all'Europa, e dunque non è bene che ne faccia parte. Terzo ed ultimo, infine, l'argomento per cui nelle attuali circostanze la Turchia non sarebbe che un ulteriore cavallo di troia per l'egemonia americana sull'Europa, e quindi non è proprio il caso di fare regali alla già superpotente superpotenza che ci sovrasta. Esaminiamo questi tre punti separatamente.

I. Geopolitica ed eurasiatismo. Alcune note introduttive

Mi spiace iniziare con quello che per Gadda era il più "odioso" dei pronomi, e cioè "io", ma è bene che segnali la mia personale posizione in proposito alla cosiddetta teoria eurasiatica. Per decenni mi sono occupato quasi esclusivamente di filosofia antica, moderna e contemporanea, di marxismo e di questioni politiche dell'area definita di "estrema sinistra", e non sapevo neppure che cosa fosse la geopolitica e l'euroasiatismo. Su questi problemi il mio animale totemico era lo Struzzo, che nega semplicemente il mondo mettendo la testa sotto la sabbia. Non m'ene vergogno affatto, e anzi lo rivendico come un momento sensatissimo della mia vita, ma fino ai primi anni novanta ho creduto che l'utopia sociologica proletaria monoclassista fosse la sola bussola per orientarsi nelle tempeste del mondo. Sapevo vagamente che l'euroasiatismo era sostenuto da un (a me) sconosciuto nazista belga chiamato Thiriart, e questo mi bastava ed avanzava per non prenderlo nemmeno in considerazione. In quanto all'asse preferenziale Parigi-Berlino, di cui sono ora convinto sostenitore contro ogni atlantismo berlusconiano-dalemiano, mi sembrava allora fosse solo una mania di un vecchio francese provinciale superato dai tempi chiamato Charles de Grulle. Poi è arrivato il triennio 1989-1991, con la dissoluzione del baraccone sovietico. Io non ero mai stato un sostenitore filosofico-politico di questo baraccone, ed avevo per vent'anni invece sostenuto tutte le eresie marxiste che lo criticavano, dal trotzkismo europeo al maoismo cinese. Di questo non bisogna affatto stupirsi, perché

ho fatto parte di quella generazione politica di "sinistra" che ha creduto alla "riformabilità" politica, economica e culturale del baraccone staliniano. Questo baraccone, ora lo sanno anche i bambini (ma allora non lo sapevano neppure i pacatissimi sovietologi a tempo pieno), non era invece riformabile, ma era in preda ad un morbo incurabile. Bene, quando questo baraccone crollò io non ne fui affatto rallegrato (a differenza dei D'Alema che sono cresciuti alla sua ombra, ed ora sconciamente ringraziano il papa polacco per averlo abbattuto), perché già dal 1991 si poteva capire che il mondo non sarebbe affatto entrato in una deriva "democratica", e tanto meno in un "paradiso dei diritti umani", ma sarebbe precipitato in una deriva "imperiale" USA, con la fine del diritto internazionale fra gli stati ed il trionfo dell'arroganza bombardatrice unipolare. Per capire una cosa così semplice non c'era nessun bisogno di Marx, ma bastava un poco di sano pensiero politico "realistico", nella tradizione di Machiavelli e di Hobbes. Poi arrivò il 1999, ed una guerra (quella contro la Jugoslavia), fu fatta senza e contro l'ONU e la costituzione italiana, in nome di un genocidio (che non c'era) e di una pulizia etnica (che non c'era). Il contenzioso storico fra serbi ed albanesi nel Kosovo (che c'era, ovviamente) si esprimeva in una guerriglia etnica di tipo secessionistico, ma il governo jugoslavo del tempo non stava assolutamente portando avanti un genocidio, e neppure una espulsione etnica. La menzogna passò, in un tripudio che vide insieme la sinistra e la destra ufficiali, il circo mediatico unificato ed infine la tribù degli intellettuali urlanti. Poi arrivò il 2003, ed una guerra (quella contro l'Irak) fu fatta senza e contro l'ONU in nome di due palesi menzogne, la detenzione da parte dell'Irak di armi di distruzione di massa (che nella zona possiede solo Israele, noto detentore di armi atomiche), e la collusione con Al Qaeda (con cui Saddam non era certamente colluso, né avrebbe potuto auspicare la distruzione delle Torri Gemelle, che fu di fatto il simbolico casus belli). Insomma, arrivarono alcune novità, imprevedibili prima del 1989. A questo punto chi pala della geopolitica come di qualcosa di inesistente o dell'euroasiatismo come di una fantasia per giocatori di Risiko ha l'onere di suggerire in positivo come vede in prospettiva lo scacchiere geopolitico del mondo. In proposito, lo invito a barrare due caselle:

1) La geopolitica: (a) esiste; (b) non esiste.
 2) Lo scenario geopolitico preferibile: (a) eurocentrismo, o l'Europa deve fare da sola; (b) euroatlantismo, o l'Europa alleata di ferro con gli USA, con le basi atomiche americane sul suo territorio a 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale; (c) euroasiatismo, in cui partendo da un asse preferenziale Parigi-Berlino -Mosca ci si garantiscono buoni rapporti stabili con il mondo islamico, l'Asia centrale, l'India e la Cina.

Per barrare correttamente la casella giusta non c'è bisogno che lo scenario preferito sia già visibile a breve termine. Ed è del tutto evidente che per ora mancano ancora le condizioni minime di realizzazione. Ma mi sembra già sufficiente indicare una prospettiva. la prospettiva è sempre la strategia dell'azione storica. Poi è certo la tattica che decide. Ma una tattica che non è al servizio di una prospettiva strategica non è neppure una tattica.

2. la Turchia e l'Europa. Alcune note preliminari

Chi sostiene che la Turchia non deve far parte integrante dell'Europa adduce in generale argomenti geografici, storici e culturali. Esaminiamoli brevemente uno per uno. Dal punto di vista geografico, se badiamo agli atlanti,

neppure Cipro fa parte dell'Europa. Per quanto riguarda la Russia, gli abitanti di Mosca e San Pietroburgo sarebbero europei, mentre quelli di Novosibirsk e di Vladivostok sarebbero asiatici. Ma è una follia, perché si tratta di russi eguali al cento per cento. Nello stesso modo, sarebbero europei i Turchi di Edirne e di Istanbul, mentre quelli di Smirne e Ankara sarebbero asiatici. Un'altra follia. Inoltre, se teniamo conto del fatto che la catena del Caucaso separa geograficamente l'Europa e l'Asia, ne deriverebbe che i calmucchi, i bashkiri, i tartari del Volga ed i ceceni sarebbero europei, mentre gli armeni ed i georgiani non lo sarebbero. Un'altra follia. E follie di questo genere si moltiplicherebbero, fino a far diventare "europei" gli eschimesi della Groenlandia ed i polinesiani di Tahiti, eccetera. Dal punto di vista storico, i turchi sono in Europa dal trecento, e sono dunque arrivati solo quattrocento anni dopo gli ungheresi, di cui nessuno discute la natura "europea". Se poi vogliamo dire che l'Europa moderna si è costruita "contro" i Turchi (Lepanto 1571, Vienna 1683, eccetera), è bene sapere che questo varrà forse per l'Europa centrale di lingua tedesca, ma non vale per l'Europa balcanica, che con i turchi è vissuta intrecciata per mezzo millennio. Un po' meno di provincialismo, per favore. Dal punto di vista culturale, infine, la Turchia moderna dopo il 1922 (e dunque da più di ottanta anni, quasi un secolo) ha scelto la via dello stato laico e della cultura europea molto più di parecchi paesi europei DOC. Nei Balcani, la cultura turca è intrecciata con quelle locali, sul piano linguistico, letterario, gastronomico, musicale, eccetera. Solo chi pensa che l'Europa sia un sobborgo multiculturale di Bruxelles può ignorarlo. L'Europa, cari amici, non è l'Europa "cristiana" o l'Europa "carolingia", ma è anche (non soltanto) l'Europa cristiana e carolingia. Dire che l'Europa è giudaico-cristiana è una bestialità, non solo perché il giudeo-cristianesimo non esiste ed è una recente invenzione del circo intellettuale universitario, ma perché questa formula è stata coniata (coscientemente o no, non lo so, ma conoscendo i miei polli scommetterei sulla malafede) appositamente per rendere "stranieri" e al massimo "ospiti" i musulmani. E invece no. Un'Europa come si deve è un'Europa di cristiani (divisi in protestanti, cattolici, ortodossi e settari), di musulmani, di ebrei, di atei, eccetera, tutti a pari grado. Avete capito bene? Ho detto. A pari grado.

3. La Turchia cavallo di Troia degli USA in Europa? Una riflessione

Il solo argomento che sono disposto a prendere seriamente in considerazione contro l'ingresso della Turchia in Europa è quello secondo il quale la Turchia autoritaria e kemalista potrebbe essere un cavallo di Troia degli USA in Europa. Si tratta di un argomento serio e pertinente. E' infatti vero che l'establishment militare turco di origine kemalista, indiscusso protagonista storico della laicizzazione europeizzante della Turchia moderna, è un alleato strategico degli USA e di Israele. Si tratta del migliore elemento di continuità tra la Turchia ottomana e la Turchia contemporanea, perché le popolazioni turcomanne che hanno popolato l'Anatolia negli ultimi 1000 anni a partire dal 1171 (battaglia di Manzikert) si sono costituite in popolo (halk) attraverso un esercito (ordu) in cammino (yol). E tuttavia questo appartiene più al passato che al futuro. La maggioranza del popolo turco (e lo si è visto anche dal rifiuto parlamentare di aderire apertamente all'aggressione USA all'Irak nel 2003) non è in prospettiva un fattore culturale strategico che

possa assicurare il dominio americano sull'Europa. Certo, oggi la piccola borghesia turca che accede per la prima volta ai consumi di massa è culturalmente molto più "americanizzata" che "europeizzata", ma questo sgradevole fenomeno riguarda tutta l'Europa di oggi, dalla Danimarca al Portogallo. A mio avviso, se proprio si vuole cercare le riserve strategiche di tipo geopolitica per l'egemonia americana in Europa, bisogna lasciar perdere la Turchia e rivolgersi piuttosto alle classi politiche di governo (intercambiabili di sinistra o di destra) dei paesi ex-comunisti, dalla Polonia alla Romania, dall'Ungheria alla triade dei paesi baltici, eccetera. Per fare un comizio applauditissimo dalla plebe americanizzata Bush deve andare a Bratislava in Slovacchia, perché non potrebbe mai farlo a Parigi o a Berlino. Bisogna vedere le cose in modo storico, e non solo congiunturale. Se è vero che la Turchia è un paese-ponte fra Europa ed Asia (ed è indiscutibile che lo sia), allora ci conviene essere sovrani almeno su uno dei due lati di accesso al ponte. Lasciamo ai leghisti e ad Oriana Fallaci l'affabulazione irresponsabile sul fatto che non esiste e non può esistere un cosiddetto "Islam moderato", e che di conseguenza siamo condannati ad uno scontro di civiltà. L'atteggiamento rispetto alla Turchia è una cartina al tornasole per mostrare fino a che punto siamo riusciti ad emanciparci dalle radiazioni culturali che irresponsabilmente il circo mediatico al servizio delle oligarchie al potere ci rovescia addosso. Compiuto questo atto di indipendenza culturale di fondo, potremo poi occuparci di infiniti dettagli, che certo non mancano e non mancheranno, ma di cui poi potrà parlare in altra sede.

C. Preve

LA RIVOLUZIONE DEI POPOLI OPPRESSI

di Ernesto "Che" Guevara

Intervento di Ernesto Che Guevara per la
Tricontinental (1967)

Sono passati ventun anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale e molte pubblicazioni, in lingue diverse, celebrano l'avvenimento, di cui è simbolo la sconfitta del Giappone. Un clima di apparente ottimismo regna in molti settori degli avversi campi in cui è diviso il mondo.

Ventun anni senza guerre mondiali, in questo tempo di grandi contrapposizioni, di scontri violenti e di trasformazioni repentine, sembrano molti. Ma, senza analizzare i risultati pratici (miseria, degradazione, sfruttamento sempre più intenso di enormi settori del mondo), di questa pace per la quale tutti noi ci dichiariamo disposti a lottare, bisogna chiedersi se essa è reale.

Non è nostra intenzione, in queste note, fare la cronaca dei numerosi conflitti locali che si sono susseguiti dopo la resa del Giappone; né è nostro compito fare il resoconto delle lotte civili, numerose e sempre più intense, succedutesi durante questi anni di pretesa pace. È sufficiente portare come esempio, contro questo avventato ottimismo, la guerra di Corea. In essa, dopo anni di lotta feroce, la parte

settentrionale del paese fu sottoposta alla più terribile devastazione che appaia negli annali della guerra moderna: crivellata di bombe, priva di fabbriche, scuole e ospedali; priva di qualsiasi tipo di abitazione per ospitare dieci milioni di persone. In quella guerra sono intervenuti, sotto la ingannevole bandiera delle Nazioni Unite, decine di Paesi guidati militarmente dagli Stati Uniti, con la partecipazione in massa di soldati nordamericani e l'impiego della popolazione sudcoreana, arruolata come carne da cannone.

Nell'altro campo, l'esercito e il popolo coreano e i volontari della Repubblica popolare cinese contavano sulle forniture e sulla perversione dell'apparato militare sovietico. I nordamericani, da parte loro, sperimentarono ogni sorta di armi distruttive - eccetto le termonucleari, ma comprese le batteriologiche e chimiche, sia pure in scala ridotta. Nel Vietnam si sono susseguite azioni belliche intraprese, quasi senza interruzione, dalle forze patriottiche di questo Paese contro tre potenze imperialistiche: il Giappone, la cui potenza subì una caduta verticale dopo l'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki; la Francia, che, recuperate dal Giappone sconfitto le sue colonie indocinesi, ignorò le promesse fatte in momenti difficili; infine gli Stati Uniti, nell'ultima fase della contesa.

Si verificarono scontri limitati in tutti i continenti, mentre in quello americano, per molto tempo, non si ebbero che tentativi di lotta di liberazione e pronunciamenti militari: cioè fino a che la rivoluzione cubana non diede il segnale d'allarme sull'importanza di questo Paese, scatenando le ire dell'imperialismo, che la costrinse a difendere le sue coste a Playa Giron, prima, e durante la crisi d'ottobre, poi. Quest'ultimo incidente avrebbe potuto provocare una guerra di incalcolabili proporzioni se si fosse verificato, sul problema di Cuba, uno scontro tra nordamericani e sovietici.

Tuttavia, oggi il nodo delle contraddizioni è nei territori della penisola indocinese e nei Paesi vicini. Laos e Vietnam sono scossi da guerre civili che cessano di essere tali non appena compare, con tutto il peso della sua potenza, l'imperialismo nordamericano, cosicché tutta la zona si trasforma in un detonatore pronto a esplodere.

Nel Vietnam lo scontro ha assunto caratteristiche di estrema acutezza. Non è però nostra intenzione fare la storia di questa guerra, ci limiteremo a segnalare alcuni elementi fondamentali.

Nel 1954, dopo la decisiva sconfitta di Dien-Bien-Phu, furono firmati gli accordi di Ginevra che dividevano il paese in due zone e impegnavano ad indire elezioni nel giro di 18 mesi, per decidere chi avrebbe dovuto governare il Vietnam e in che modo sarebbe stato riunificato il Paese. I nordamericani non sottoscrissero quest'accordo e cominciarono a manovrare per sostituire l'imperatore Bao-Dai, la cui tragica fine - quella del limone spremuto dall'imperialismo - è ben nota.

Nei mesi successivi alla firma dell'accordo, regnò l'ottimismo tra le forze popolari. Furono smantellate le fortificazioni della lotta antifrancesa nel sud del Paese e si attese l'applicazione del trattato. Però i patrioti compresero subito che ciò non sarebbe avvenuto se gli Stati Uniti non si fossero sentiti in grado di imporre la loro volontà nelle urne: cosa impossibile, anche se avessero utilizzato tutti i loro metodi fraudolenti. Nel Sud riprese la lotta che acquistò sempre maggior intensità fino al momento attuale, in cui l'esercito nordamericano è composto da quasi mezzo milione di

invasori, mentre diminuisce il numero e soprattutto la combattività delle forze del governo fantoccio.

Da quasi due anni, i nordamericani hanno cominciato a bombardare sistematicamente la Repubblica democratica del Vietnam nell'intento di fiaccare la combattività del Sud e obbligarlo, da posizioni di forza, a trattare. All'inizio, i bombardamenti erano più o meno isolati e venivano giustificati con il pretesto di rappresaglie contro supposte provocazioni del Nord. Poi sono aumentati in intensità e metodo, fino a trasformarsi in una gigantesca battuta condotta dalle unità aeree degli Stati Uniti, giorno per giorno, al fine di distruggere qualsiasi traccia di civiltà nel Nord del Paese. È un episodio della tristemente celebre *escalation*.

Gli obiettivi materiali degli *yankees* sono stati in buona parte raggiunti, nonostante l'intrepida difesa delle unità antiaeree vietnamite, nonostante i millesettecento e oltre aerei abbattuti e nonostante le forniture belliche del campo socialista.

Esiste una penosa realtà: il Vietnam, questa nazione che rappresenta le aspirazioni, le speranze di vittoria di tutto un mondo arretrato, è tragicamente solo. Questo popolo deve sopportare i colpi della tecnica nord-americana quasi incontrastata nel Sud, con alcune possibilità di difesa nel Nord, ma è sempre solo.

La solidarietà del mondo progressista con il popolo del Vietnam ha lo stesso sapore di amara ironia che aveva per i gladiatori del circo romano l'incitamento della plebe. Non si tratta di augurare la vittoria all'agredito, ma di condividere la sua sorte, andare con lui alla morte o alla vittoria. Quando analizziamo la solitudine vietnamita, ci assale l'angoscia per questo momento illogico dell'umanità.

L'imperialismo americano è colpevole di aggressione e i suoi crimini sono immersi in tutto il mondo. Lo sappiamo, signori! Ma sono colpevoli anche coloro che, al momento di decidere, hanno esitato a fare del Vietnam parte inviolabile del territorio socialista: ciò avrebbe forse comportato il rischio di una guerra mondiale, ma avrebbe anche costretto gli imperialisti nordamericani a una decisione. E sono anche colpevoli coloro che tengono in piedi una guerra di insulti e ripicche, cominciata già da tempo dai rappresentanti delle due maggiori potenze del campo socialista.

Chiediamo, per averne una risposta onesta: è o non è isolato il Vietnam, costretto a pericolosi equilibri tra le due potenze in contrasto? Che grandezza quella di questo popolo! Che stoicismo e che valore quelli di questo popolo e che lezione per il mondo costituisce questa lotta. Ancora per molto tempo non sapremo se il presidente Johnson avesse veramente intenzione di iniziare alcune riforme necessarie al suo popolo, per attenuare le punte delle contraddizioni di classe che affiorano con forza esplosiva e sempre più spesso. Quello che è certo, è che le, misure annunciate con il pomposo titolo di "lotta per la grande società" sono cadute nel cimitero del Vietnam. La più grande potenza imperialista sente nelle viscere l'emorragia provocata da un Paese povero e arretrato e la sua favolosa economia risente dello sforzo bellico. Uccidere non è più il migliore affare per i monopoli.

Armi di difesa, e in numero insufficiente, è tutto ciò che hanno questi soldati meravigliosi, oltre all'amore per la loro patria, la loro società e un valore a tutta prova. L'imperialismo è impantanato nel Vietnam; non

ha via di scampo e cerca disperatamente un modo che gli permetta di uscire con dignità da questo pericoloso frangente. Ma i "quattro punti" del Nord e i "cinque" del Sud lo attanagliano rendendo più duro lo scontro. Tutto sembra indicare che la pace - questa pace precaria, cui si è dato questo nome solo perché non si è verificata nessuna conflagrazione di portata mondiale - sia ancora in pericolo, per qualche passo irreversibile e inaccettabile dei nordamericani.

E a noi, sfruttati del mondo, quale compito spetta? I popoli dei tre continenti osservano e imparano la loro lezione nel Vietnam. Poiché con la minaccia della guerra gli imperialisti esercitano il loro ricatto sull'umanità, non temere la guerra è la risposta giusta: attaccare duramente e ininterrottamente in ogni punto di scontro, deve essere la tattica generale dei popoli. Ma nei luoghi in cui la misera pace che sopportiamo è stata rotta, quale sarà il nostro compito? Liberarci a qualsiasi costo!

La situazione mondiale è molto, complessa. Il compito della liberazione tocca anche ai Paesi della vecchia Europa, sviluppati quanto basta per sentire tutte le contraddizioni del capitalismo, ma così deboli da non poter né seguire il ritmo dell'imperialismo né intraprendere questa strada. Le contraddizioni assumeranno nei prossimi anni carattere esplosivo; ma i loro problemi, e di conseguenza le loro soluzioni, sono diversi da quelli dei nostri popoli assoggettati ed economicamente arretrati. Lo sfruttamento imperialista si esercita soprattutto sui tre continenti arretrati: America latina, Asia e Africa. Ogni Paese ha proprie caratteristiche, ma che anche i continenti hanno, nel loro insieme, caratteristiche, proprie. L'America latina costituisce un complesso più o meno omogeneo; in quasi tutto il suo territorio i capitalisti monopolisti nordamericani detengono il predominio assoluto. I governi fantoccio o, nel migliore dei casi, deboli e timorosi, non sono in grado di opporsi agli ordini del padrone *yankee*. I nordamericani sono giunti all'apice della loro dominazione politica ed economica e non potrebbero andare molto più in là. Qualsiasi mutamento potrebbe trasformarsi in un regresso del loro predominio. La loro politica, quindi, è mantenere lo *status quo*. La loro linea d'azione si riduce, oggi, all'uso brutale della forza per impedire movimenti di liberazione di qualsiasi tipo. Con lo slogan "non permetteremo un'altra Cuba", si giustifica la possibilità di aggressioni a man salva come quella perpetrata contro Santo Domingo, o, prima, il massacro di Panama. Suona chiaro l'ammonimento che le truppe *yankee* sono pronte a intervenire dovunque, in America, venga alterato l'ordine stabilito e dovunque siano posti in pericolo gli interessi nordamericani. Questa politica conta su una impunità quasi assoluta: l'OSA è una maschera comoda, per screditata che sia. E l'ONU è di una inefficienza che rasenta il ridicolo o il tragico. Gli eserciti di tutti i Paesi dell'America latina sono pronti a intervenire per schiacciare i loro popoli. Si è costituita di fatto l'internazionale del delitto e del tradimento. D'altra parte, le borghesie autoctone hanno perso - se mai l'hanno avuta - ogni capacità di opporsi all'imperialismo di cui vanno a rimorchio. Non c'è scelta: o rivoluzione socialista, o caricatura di rivoluzione.

L'Asia è un continente con caratteristiche differenti. Le lotte di liberazione contro le potenze coloniali europee hanno portato all'instaurazione di governi più o meno progressisti, la cui evoluzione posteriore si è risolta, in

alcuni casi, in un approfondimento degli obiettivi primari della liberazione nazionale; in altri, in un ritorno a posizioni filoimperialistiche.

Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti avevano poco da perdere e molto da guadagnare in Asia. I cambiamenti li favoriscono. Lottano per sostituirsi ad altre potenze neocoloniali, per crearsi nuove sfere d'azione in campo economico, a volte direttamente, altre attraverso il Giappone. Esistono, però, condizioni politiche speciali, soprattutto nella penisola indocinese, che conferiscono all'Asia caratteristiche di capitale importanza e svolgono un ruolo importante nella strategia militare globale dell'imperialismo nordamericano.

Esso accerchia la Cina attraverso la Corea del Sud, il Giappone, Formosa, il Vietnam del Sud e la Thailandia. Questa duplice situazione, un interesse strategico importante quanto l'accerchiamento militare della Repubblica popolare cinese, e l'aspirazione dei capitali nordamericani a penetrare questi grandi mercati che ancora non dominano, fanno dell'Asia una delle zone più esplosive del mondo, nonostante l'apparente stabilità al di fuori dell'area vietnamita.

Pur con contraddizioni proprie, il medio oriente appartiene geograficamente a questo continente ed è in piena effervescenza, senza che si possa prevedere fin dove arriverà la guerra fredda tra Israele - appoggiato dagli imperialisti - e i Paesi progressisti della zona. È un altro vulcano minaccioso per il mondo.

L'Africa ha la caratteristica di essere un campo quasi vergine per l'invasione coloniale. Sono avvenute trasformazioni che, in un certo modo, hanno costretto le potenze neocoloniali a rinunciare alle loro prerogative assolutistiche. Ma quando i processi si succedono senza interruzione, al colonialismo si sostituisce, senza violenza, il neocolonialismo che - per quanto concerne la dominazione economica ne è l'equivalente.

Gli Stati Uniti non avevano colonie in questo continente: ora lottano per penetrare nelle riserve dei loro soci. Si può essere certi che, nella strategia dell'imperialismo americano, l'Africa costituisce la riserva a lunga scadenza. I suoi investimenti attuali sono considerevoli solo nell'Unione sudafricana; ora inizia la sua penetrazione nel Congo, Nigeria e altri Paesi, e ciò provoca una violenta concorrenza (per ora pacifica) con altre potenze imperialiste. Non ha, comunque, grandi interessi da difendere, salvo il suo preteso diritto a intervenire dovunque i suoi monopoli fiutino buoni profitti o grandi riserve di materie prime. Tutto ciò rende lecito porsi l'interrogativo sulle possibilità di liberazione dei popoli, a corta o media scadenza.

Analizzando l'Africa, vediamo che si lotta con una certa intensità nelle colonie portoghesi della Guinea, Mozambico e Angola: con notevoli successi nella prima, e con risultati alterni nelle altre. Vediamo che continua la lotta tra i successori di Lumumba e i vecchi complici di Ciombe nel Congo, lotta che attualmente sembra volgere a favore di questi ultimi che hanno "pacificato" a loro vantaggio gran parte del Paese; ma la guerra è sempre latente. In Rhodesia il problema è diverso: l'imperialismo britannico si è servito di tutti i meccanismi di cui disponeva per consegnare il potere alla minoranza bianca che oggi lo detiene. Il conflitto - secondo l'Inghilterra - non è certo ufficiale. Ma questa potenza,

con la sua abituale abilità diplomatica - chiamata anche "ipocrisia", in buona lingua - ostenta disgusto di fronte alle misure prese dal governo di Jan Smith. Il suo ambiguo atteggiamento è appoggiato da alcuni Paesi del Commonwealth e attaccato, invece, da buona parte dei Paesi dell'Africa negra, siano o non siano docili vassalli dell'imperialismo inglese. La situazione potrebbe diventare esplosiva se prendessero corpo gli sforzi dei patrioti negri per prendere le armi e se il movimento fosse concretamente appoggiato dalle nazioni africane vicine. Ma, per ora, tutti i problemi vengono ventilati in organismi innocui come l'ONU, il Commonwealth o l'OUA.

L'evoluzione politica e sociale dell'Africa non lascia, però, prevedere una situazione rivoluzionaria a livello continentale. Le lotte di liberazione contro i portoghesi finiranno certo con la vittoria, ma il Portogallo non ha alcun peso come potenza imperialista. Gli scontri di importanza rivoluzionaria sono quelli che mettono in scacco tutto l'apparato imperialista, anche se ciò non significa che si debba cessare di lottare per la liberazione delle tre colonie portoghesi e per la radicalizzazione delle loro rivoluzioni. Comincerà una nuova epoca in Africa solo quando le masse negre del Sud Africa o della Rhodesia intraprenderanno la loro autentica lotta rivoluzionaria, o quando le masse depauperate di un Paese si leveranno per riscattare, dalle mani dell'oligarchia al governo, il loro diritto a una vita degna. Finora si succedono colpi di mano militari con i quali un gruppo di ufficiali sostituisce un altro gruppo o un governante che non serve più gli interessi di casta o quelli delle potenze che occultamente lo manovrano. Non ci sono, però, sussulti popolari.

Nel Congo, queste tendenze hanno avuto un fugace impulso dal ricordo di Lumumba, ma si sono indebolite negli ultimi mesi.

In Asia, come abbiamo visto, la situazione è esplosiva. E i punti di frizione non sono costituiti soltanto dal Vietnam e dal Laos, dove è in corso la lotta. C'è anche la Cambogia, dove in qualsiasi momento può cominciare l'aggressione diretta nordamericana; ci sono la Thailandia, la Malesia e, probabilmente, l'Indonesia, dove non possiamo pensare sia stata detta l'ultima parola, nonostante la distruzione del partito comunista quando i reazionari hanno preso il potere; c'è, probabilmente, il medio oriente.

In America latina si lotta, armi alla mano, in Guatemala, Colombia, Venezuela e Bolivia, mentre le prime avvisaglie si avvertono in Brasile. Ci sono altri focolai di resistenza che nascono e si estinguono. Ma in quasi tutti i Paesi di questo continente sono mature le condizioni per una lotta che, per essere vittoriosa, non può non prevedere almeno l'instaurazione di un governo di tipo socialista. In questo continente si parla praticamente una sola lingua, salvo che in Brasile, con il quale i popoli di lingua spagnola possono, però, capirsi, data l'analogia tra i due idiomi. Esiste una identità tanto profonda tra le classi di questi Paesi, che si raggiunge una identificazione di tipo "internazionale americano" molto più completa che in altri continenti. Lingua, costumi, religione, uno stesso padrone unisce questi popoli. Il grado e le forme di sfruttamento sono simili nei loro effetti per sfruttatori e sfruttati di una buona parte dei Paesi della nostra America. E la ribellione sta maturando in fretta.

Possiamo chiederci: questa ribellione, che frutti darà? Di che tipo sarà? Sosteniamo da tempo che, per le sue caratteristiche similari, la lotta in America acquisterà - al momento giusto - dimensioni continentali. L'America latina sarà teatro di molte grandi battaglie condotte dall'umanità per la sua liberazione. Nella prospettiva di questa lotta a livello continentale, le battaglie di oggi sono solo episodi: e tuttavia hanno già dato martiri che sono entrati nella storia americana per aver versato il contributo di sangue necessario in questa ultima fase della lotta per la piena libertà dell'uomo.

Tra loro vi sono il comandante Turcios Lima, il prete Camillo Torres, il Comandante Fabricio Ojeda, i comandanti Lobaton e Luis de la Puente Uceda, figure di primo piano nei movimenti rivoluzionari del Guatemala, della Colombia, del Venezuela e del Perù.

Ma la mobilitazione attiva del popolo crea i nuovi dirigenti. Cesar Montes e Yon Sosa tengono alta la bandiera del Guatemala; Fabio Vasquez e Marulanda quella della Colombia; Bouglas Bravo a occidente e Américo Martin dirigono i rispettivi fronti in Venezuela. Nuovi fronti si apriranno in questi e in altri Paesi americani, come già è avvenuto in Bolivia; cresceranno, con tutte le difficoltà che comporta il pericoloso compito del rivoluzionario moderno. Molti moriranno vittime dei loro errori, altri cadranno nella dura battaglia che si approssima. Nuovi dirigenti e nuovi combattenti sorgeranno nel fuoco della lotta rivoluzionaria. La guerra stessa selezionerà i suoi combattenti e i suoi dirigenti, mentre gli agenti *yankees* di repressione aumenteranno. Oggi vi sono consiglieri militari in tutti i Paesi dove esiste lotta armata. L'esercito peruviano, a quanto sembra, ha condotto una vittoriosa battuta contro i rivoluzionari di questo Paese, anche perché consigliato e addestrato dagli *yankees*. Ma se i focolai di guerriglia si formeranno con sufficiente abilità politica e militare, diventeranno praticamente imbattibili e costringeranno gli *yankees* a inviare altri uomini. Nello stesso Perù, figure ancora sconosciute stanno riorganizzando con tenacia e fermezza la lotta di guerriglia. A poco a poco, le armi antiche, sufficienti a reprimere piccole bande armate, si trasformeranno in armi moderne; i gruppi di consiglieri militari si trasformeranno in combattenti nordamericani: finché, a un certo punto, saranno costretti a inviare crescenti quantitativi di truppe regolari per assicurare la relativa stabilità di governi i cui eserciti fantoccio si disintegreranno di fronte agli attacchi dei gruppi di guerriglia. Questa è la strada del Vietnam. Questa è la strada che devono seguire i popoli. Questa è la strada che seguirà l'America, dove i gruppi in armi potranno caratterizzarsi formando giunte di coordinamento per rendere più difficile il compito repressivo dell'imperialismo yankee e più facile la vittoria della propria causa.

L'America, questo continente dimenticato dalle ultime lotte politiche di liberazione, che comincia a farsi sentire nella Tricontinentale con la voce dell'avanguardia dei suoi popoli, la rivoluzione cubana, avrà un compito ben più importante: creare il secondo o terzo Vietnam. In definitiva, bisogna rendersi conto che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. La finalità strategica di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Tocca a noi, sfruttati e "arretrati" del mondo, eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo; tocca ai nostri Paesi oppressi, da cui rapinano capitali, materie prime,

tecnici e operai a basso costo - e dove esportano nuovi capitali, strumenti di dominio, armi eccetera - riducendoci a una dipendenza assoluta. L'elemento fondamentale di questa strategia sarà, dunque, la liberazione reale dei popoli che avverrà, nella maggioranza dei casi, attraverso la lotta armata e che in America, quasi ineluttabilmente, si trasformerà in rivoluzione socialista. Se si vuol distruggere l'imperialismo bisogna identificarne la testa: gli Stati Uniti d'America. La finalità tattica della nostra lotta, a livello generale, è costringere il nemico a uscire dal suo ambiente e a lottare in luoghi dove le sue abitudini di vita si scontrino con la realtà imperante. Non si deve sottovalutare l'avversario. Il soldato nordamericano è tecnicamente capace e appoggiato da mezzi di tale ampiezza che lo rendono terribile. Gli manca quello stimolo ideologico che, al contrario, possiedono in sommo grado i suoi più accaniti avversari di oggi: i vietnamiti. Potremo vincere questo esercito soltanto nella misura in cui sapremo minare il suo morale: ciò avverrà se sapremo infliggergli sconfitte senza lasciargli tregua.

Ma questo piccolo schema per la vittoria presuppone enormi sacrifici dei popoli; sacrifici che bisogna esigere già oggi, alla luce del giorno, e che forse saranno meno dolorosi di quelli che dovremmo sopportare rifiutando costantemente la lotta nella speranza che altri ci tolgano le castagne dal fuoco. L'ultimo Paese che si libererà, lo farà probabilmente senza lotta armata e gli saranno risparmiare le sofferenze di una guerra lunga e crudele come sono le guerre dell'imperialismo. Vi è, tuttavia, la possibilità di uno scontro a livello mondiale, e allora sarà impossibile evitare questa lotta e le sue conseguenze: si soffrirà tutti e anche di più. Non possiamo predire il futuro, ma non dobbiamo mai cedere all'infame tentazione di farci portabandiera di un popolo che anela alla sua libertà, rinnegando la lotta che per la libertà e aspettando che ci venga elargita dalla vittoria degli altri. È giustissimo evitare ogni sacrificio inutile: perciò è molto importante appurare le effettive possibilità che ha l'America assoggettata di liberarsi in forma pacifica. Per noi, la risposta è chiara. Sia o meno questo il momento indicato per iniziare la lotta, non possiamo farci nessuna illusione - né ne abbiamo il diritto - di ottenere la libertà senza combattere. E le lotte non saranno semplici manifestazioni di piazza contro i gas lacrimogeni, né scioperi generali pacifici; e neppure la lotta di un popolo infuriato che distrugga in due o tre giorni l'apparato repressivo delle oligarchie al governo. Sarà una lotta lunga e cruenta, il cui fronte sarà nei rifugi guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti (dove la repressione cercherà facili vittime tra i familiari), nella popolazione contadina massacrata, nei villaggi e nelle città distrutte dal bombardamento nemico. Ci costringono a questa lotta: non c'è altra alternativa che prepararla e decidersi a farla. Gli inizi non saranno facili: saranno difficilissimi. Tutta la capacità di repressione, tutta la brutalità e la demagogia delle oligarchie si porranno al servizio del nemico. Il nostro compito, all'inizio, è sopravvivere. Poi agirà l'esempio perenne della guerriglia con la propaganda armata nell'accezione vietnamita del termine: vale a dire, la propaganda degli attacchi, dei combattimenti, che si possono vincere o perdere: ma si fanno. Il grande insegnamento della invincibilità della Guerriglia farà presa sulle masse dei diseredati. La galvanizzazione dello spirito nazionale, la preparazione a compiti più duri, per opporsi a repressioni più violente. L'odio come fattore di lotta -

l'odio intransigente contro il nemico - che spinge oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una reale, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così, Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale.

Bisogna portare la guerra nei luoghi del nemico: a casa sua, dove si diverte. Renderla totale. Bisogna impedirgli di avere un solo istante di respiro, un minuto di sosta, fuori e persino dentro le sue caserme: attaccarlo dovunque sia. Farlo sentire una bestia braccata dovunque vada. Allora il suo morale cadrà. Si farà ancora più bestiale, certo, ma si noteranno i primi segni della inevitabile decadenza.

Bisogna che si formi un vero internazionalismo proletario. Con eserciti proletari internazionali, per i quali la bandiera sotto la quale si lotta sia la causa sacra della redenzione dell'umanità, in modo che morire sotto le insegne del Vietnam, del Venezuela, del Guatemala, del Laos, della Guinea, della Colombia, della Bolivia, del Brasile - per citare solo i Paesi dove oggi si combatte in armi - costituisca una gloria e una aspirazione per un americano, un asiatico, un africano e anche per un europeo. Ogni goccia di sangue versata in una patria che non è la propria è una esperienza che chi sopravvive può poi applicare nella lotta per la liberazione della sua terra. Ogni popolo che si libera è una parte di battaglia vinta per la liberazione del proprio popolo. È tempo di attenuare le nostre divergenze e di porci tutti al servizio della lotta.

Tutti sappiamo - e non ce la possiamo nascondere - che grandi controversie agitano il mondo in lotta per la libertà. Controversie che hanno assunto un carattere e una violenza tali da rendere molto difficili, se non impossibili, il dialogo e la conciliazione. Cercare il modo di iniziare un dialogo che i contendenti rifiutano, è inutile. Ma il nemico è là, colpisce tutti i giorni e minaccia nuovi colpi. Questi colpi ci uniranno oggi, domani e dopo. Chi lo capisce e si prepara a questa unione necessaria, avrà la riconoscenza dei popoli. Data la violenza e l'intransigenza con cui ogni parte difende la propria causa, noi, i diseredati, non possiamo prender partito per l'una o l'altra forma di manifestare le divergenze, anche se - a volte - possiamo condividere alcune posizioni dell'una o dell'altra parte, o in maggior misura le posizioni di una parte che quelle dell'altra. Nel momento della lotta, il mondo in cui si manifestano i contrasti attuali, è una debolezza. Tuttavia, nella situazione in cui siamo, volerli comporre a parole, è un'illusione. La storia li cancellerà o darà loro la vera spiegazione. Nel nostro mondo in lotta, tutte le divergenze sulla tattica, sui metodi di azione per il conseguimento di obiettivi militati, devono essere analizzate con il rispetto dovuto alle opinioni altrui. Ma sul grande obiettivo strategico, la distruzione totale dell'imperialismo con la lotta, dobbiamo essere intransigenti. Queste le nostre aspirazioni: distruzione dell'imperialismo con l'eliminazione del suo principale baluardo, il dominio imperialista degli Stati Uniti d'America, assumendo come tattica la liberazione graduale dei popoli, a uno a uno o a gruppi, trascinando il nemico a una difficile lotta fuori dal suo terreno liquidando le sue basi di sostentamento, cioè i territori che gli sono soggetti.

È una guerra lunga e, lo ripetiamo una volta di più, una guerra crudele. Che nessuno si illuda al momento di iniziarla, e che nessuno esiti a iniziarla per paura delle conseguenze che potrebbe portare al suo popolo. È quasi l'unica speranza di vittoria. Non possiamo

eludere l'appello di quest'ora. Ce lo insegna il Vietnam con la sua continua lezione d'eroismo, con la sua tragica e quotidiana lezione di lotta e di morte per la vittoria finale. Lì, i soldati dell'imperialismo sentono il disagio di chi - abituato al livello di vita ostentato dalla nazione nordamericana - deve scontrarsi con una terra ostile, l'insicurezza di chi non può muoversi senza sentire che calpesta suolo nemico, la morte per chi esce dalle fortezze, l'ostilità di tutto un popolo. Ciò si ripercuote sulla situazione interna degli Stati Uniti e provoca il sorgere di un fattore che l'imperialismo, nel suo pieno vigore, riesce ad attenuare: la lotta di classe anche all'interno.

Come possiamo non guardare a un futuro luminoso e vicino, se due, tre, molti Vietnam fioriranno sulla superficie della terra, con il loro prezzo di morte, con le loro immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i reiterati colpi all'imperialismo, costretto così a disperdere le sue forze sotto l'urto dell'odio crescente dei popoli del mondo? Se tutti fossimo capaci di unirci per fare i nostri colpi più forti e sicuri, perché gli aiuti di ogni genere ai popoli in lotta fossero più efficaci, quanto grande sarebbe il futuro e quanto vicino! Se a noi - che in un piccolo punto del mondo adempiamo il dovere che proclamiamo, mettendo al servizio della lotta il poco che ci è consentito dare: il nostro sangue, il nostro sacrificio toccherà un giorno di questi morire in una terra qualsiasi, ma nostra, perché bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo misurato la portata delle nostre azioni e che ci consideriamo soltanto unità del grande esercito del proletariato. E ci sentiamo orgogliosi di aver imparato dalla rivoluzione cubana e dal suo capo la grande lezione che proviene dalla sua posizione in questa parte del mondo: "che importano i pericoli o i sacrifici di un uomo o di un popolo, quando è in gioco il destino dell'umanità".

La nostra azione è tutta un grido di guerra contro l'imperialismo e un appello all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America.

E dovunque ci sorprenda la morte, sia benvenuta, purché il nostro grido di guerra raggiunga chi è pronto a raccogliarlo e un'altra mano si tenda ad impugnare le nostre armi e altri uomini si preparino a intonare canti di lutto con il tambureggiare delle mitragliatrici e nuovi gridi di guerra e di vittoria.

Ernesto Che Guevara

FRONTE PATRIOTTICO



www.frontepatriottico.too.it

STRANE RICONCILIAZIONI E ... ANTIFASCISTERIA

di Claudio Mutti

"Il ventesimo secolo non finirà senza assistere a strane riconciliazioni"

Pierre Drieu La Rochelle

Il 27 dicembre 1942, mentre a Stalingrado infuria la battaglia che segnerà l'inizio della sconfitta dell'Asse, Drieu La Rochelle annota nel suo Diario: "Morirò con gioia selvaggia all'idea che Stalin sarà il padrone del mondo. Finalmente un padrone. È bene che gli uomini abbiano un padrone il quale faccia loro sentire l'onnipotenza feroce di Dio, l'inesorabile voce della legge".

Un mese più tardi, in data 24 febbraio 1943, Drieu auspica: "Ah, che muoiano pure tutti questi borghesi, se lo meritano. Stalin li sgozzerà tutti e dopo di loro sgozzerà gli ebrei... forse. Eliminati i fascisti, i democratici resteranno soli di fronte ai comunisti: pregusto l'idea di questo tête-à-tête. Esulterò nella tomba".

Il 3 marzo si augura la vittoria dei Russi, piuttosto che quella degli americani: "I russi hanno una forma, mentre gli americani non ne hanno. Sono una razza, un popolo; gli americani sono un'accolita di ibridi".

Quanto al marxismo, secondo Drieu si tratta di una malattia passeggera che non compromette la fondamentale sanità dell'organismo russo. L'autocrazia sovietica rimane dunque la sola alternativa all'individualismo e alla democrazia, prodotti della *décadence* occidentale: "Scompariranno così tutte le assurdità del Rinascimento, della Riforma, della Rivoluzione americana e francese. Si torna all'Asia: ne abbiamo bisogno" (25 aprile 1943). E ancora: "Il mio odio per la democrazia mi fa desiderare il trionfo del comunismo. In mancanza del fascismo (...) solo il comunismo può mettere veramente l'uomo con le spalle al muro, costringendolo ad ammettere di nuovo, come non avveniva più dal Medioevo, che ha dei padroni. Stalin, più che Hitler, è l'espressione della legge suprema" (2 settembre 1943).

Considerazioni di questo genere si fanno più frequenti nel corso del 1944, finché, il 20 febbraio 1945, Drieu esprime la fiducia che i Russi possano "spiritualizzare il materialismo" (1).

Prospettive analoghe a quelle espresse da Drieu in questi brani del Diario si trovano nella lunga lettera che alcuni mesi dopo, il 22 agosto 1945, il capo dell'Unione Fascista Russa Konstantin Rodzaevskij scrive dall'esilio "al Capo dei popoli, Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS, Generalissimo dell'Armata Rossa, Iosif Vissarionovic Stalin". Il capo fascista dichiara: "Vorremmo portare sotto i vessilli staliniani, sotto gli ieri odiati e domani adorati vessilli dell'Armata Rossa, sotto i vessilli della Nuova Russia e della rivoluzione, ciò che resta della nostra organizzazione in tutti i paesi del mondo: in Asia, in Europa, nell'America del Nord e in quella del Sud, in Australia, affinché l'ex Unione fascista russa affluisca nell'alveo della riconciliazione con la Patria e il beneamato Governo di milioni di russi ancora

disseminati all'estero. (...) Senza rifiutare le mie idee, tanto più che esse in parte coincidono con le idee guida dello Stato sovietico, ma rifiutando decisamente i vent'anni della mia esistenza antisovietica, consegno me stesso, i miei amici, i miei camerati, la mia organizzazione nelle mani di coloro ai quali il popolo sovietico ha affidato i suoi destini storici in questi infuocati anni cruciali. La morte senza la Patria, la vita senza la Patria oppure il lavoro contro la Patria sono un inferno. Vogliamo morire per ordine della Patria o fare in qualsiasi luogo per la Patria un qualsiasi lavoro. (...) Gloria alla Russia!" (2)

Prima che nel fascismo russo, già in seno ad altri movimenti analoghi si era manifestata la tendenza a riconoscere ed apprezzare positivamente una certa affinità tra nazionalsocialismo e sovietismo, tendenza che culminò all'epoca del Patto di non aggressione tedesco-sovietico, allorché i partiti comunisti ricevettero da Mosca l'ordine di cessare ogni attività ostile al Terzo Reich e nel campo nazionalsocialista e fascista molti intravidero la possibilità che si costituisse un fronte comune degli Stati proletari contro le plutocrazie occidentali. Emblematico il caso dell'Ungheria: nell'agosto del 1939, nel corso di una manifestazione crocefrecchiata, accanto ai ritratti di Szálasi si videro a Budapest quelli di Hitler e di Stalin; e nell'ottobre del 1944 il governo delle Camicie Verdi comprenderà anche un ministro di origini comuniste evoluto in senso nazionalbolscevico, Ferenc Kassai-Schallmayer.

Anche in Italia, e già diversi anni prima, erano emersi orientamenti simili. Ancora prima che nel 1933 il governo fascista siglasse con quello di Stalin il patto di amicizia (Mussolini aveva firmato nel 1924 l'accordo sul ristabilimento dei rapporti diplomatici e consolari tra Italia e URSS), gli esponenti del corporativismo integrale "ritenevano che l'antitesi fra Roma e Mosca non esistesse e che anzi il fascismo dovesse assorbire l'esperienza sovietica attraverso il corporativismo" (3). Bruno Spampanato, ad esempio, sosteneva che la vera e irriducibile antitesi non era quella che opponeva Roma a Mosca, ma quella che contrapponeva Roma e Mosca alle democrazie plutocratiche dell'Occidente, anche se era fuori discussione che "lo Stato fascista già si avvicina alle conclusioni alle quali dovrà ineluttabilmente arrivare Mosca" (4). E fu sempre nel corso degli anni Trenta che Nicola Bombacci, già fondatore del Partito Comunista d'Italia, poté legalmente fondare e dirigere un paio di riviste: "L'italo-russa", che propugnava l'amicizia con l'URSS, e "La Verità", il cui titolo costituiva la traduzione pura e semplice di quello dell'organo del PCUS, "Pravda".

Dopo che Nicola Bombacci ebbe terminata sul lungolago di Dongo, al grido di "Viva il socialismo!", la sua carriera esemplare di nazionalbolscevico, a coltivare le migliori potenzialità della sinistra si provarono alcuni intellettuali di provenienza fascista: la continuità che in molti casi vi fu tra una precedente militanza fascista e un successivo impegno nel PCI o nella CGIL è ben documentata dal racconto autobiografico di Ruggero Zangrandi e dallo studio di Pietro Neglie sui "fratelli in camicia nera" (5).

Al comunismo occidentale, che, "incapace di sottrarsi davvero a una concezione individualistica della vita", rimane "intrinsecamente legato alla metafisica borghese e resta ancora al livello illuministico della carta dei diritti" (6), il teorico del corporativismo integrale, Ugo Spirito, contrappose fin dal 1961 l'ideale comunitario esemplificato in quegli anni dalla rivoluzione maoista. Anche Curzio Malaparte, che già aveva indicato in Mussolini "un

restauratore dell'autorità, della fede, del dogma, dell'eroismo, contro lo spirito critico, scettico, razionalista e illuminista dell'Occidente", nel 1956 si recò in Cina, proprio mentre in Italia la "razza marxista nata dalla decadenza del capitalismo" andava in crisi e si convertiva in massa al progressismo democratico. M. Antonietta Macciocchi attesta che lo scrittore "si innamorò dei cinesi, di tutti i cinesi, dall'uomo di Pechino vecchio di mezzo milione di anni, fino a Mao Zedong che intervistò. Ma io – ricorda la Macciocchi – non potevo pubblicarne i reportages abbaglianti (saranno raccolti nel volume *Io, in Russia e in Cina*), perché gli intellettuali comunisti (compreso, ahimé, Calvino) avevano inviato una protesta a Togliatti contro la collaborazione alla proba stampa del PCI del "fascista Malaparte" (7).

Quello di recuperare i fascisti o, come minimo, di tenere aperto il dialogo con loro, era per Palmiro Togliatti un progetto di antica data. Primo firmatario di quell'appello con cui il Partito Comunista nel 1936 aveva esortato i "fascisti della vecchia guardia" e i "giovani fascisti" a "prendere il manganello contro i capitalisti che ci hanno divisi" (8), il segretario comunista seguì con "rispettosa attenzione" (9) il tentativo del "Pensiero Nazionale", intrapreso da Stanis Ruinas al fine di realizzare una convergenza tra il PCI e i "fascisti di sinistra", e incaricò di coltivare i contatti Gian Carlo Pajetta ed Enrico Berlinguer (10). Quest'ultimo, che nel 1950 era capo della FGCI, "esaltava 'il patriottismo sincero dei giovani neofascisti' e auspicava un patto d'unione con loro contro l'imperialismo americano" (11). Il giornale dei giovani comunisti, "Pattuglia" (diretto da Ugo Pecchioli), pubblicò numerosi interventi di ex combattenti della RSI e patrocinò in tutta Italia una serie di manifestazioni congiunte contro il Patto Atlantico.

* * *

È possibile, nell'Italia di oggi, prospettare una unità d'azione tra le persone, i gruppi, i circoli e i movimenti che, al di là delle loro divergenze di orientamento politico, hanno in comune il rifiuto dell'occidentalismo e dell'egemonia atlantica?

In più di mezzo secolo, il sistema ha neutralizzato le potenziali opposizioni, facendo ricorso agli strumenti dell'antifascismo e dell'anticomunismo al fine di accentuare e rinfocolare i contrasti che hanno sempre diviso tra loro i suoi antagonisti. Anche nelle ultime settimane, in corrispondenza di progetti miranti a rilanciare sulle piazze un movimento di opposizione all'imperialismo statunitense e al governo collaborazionista di Roma, il sistema ha trovato immediatamente i sabotatori che si sono messi al suo servizio, stavolta nel nome dell'antifascismo.

Spaventati dall'idea che possa prendere corpo un movimento antimperialista che non discrimini i suoi aderenti sulla base della loro provenienza politica e della loro appartenenza ideologica, i bigotti e le beghine di quella che è stata definita "la religione dell'antifascismo" hanno gridato allo scandalo e hanno lanciato l'allarme contro le infiltrazioni fasciste.

L'Italia, si sa, è un paese conformista; e il pregiudizio antifascista, spiegabile con la necrosi mentale da cui sono affetti molti italiani, è tra tutti i tabù prepolitici uno dei più duri a morire. Gli idolatri che nel terzo millennio rendono culto a questo mostro sacro dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che aveva perfettamente ragione il buon Amedeo Bordiga, allorché diceva che la peggiore eredità del fascismo è, per l'appunto, l'antifascismo. Che spesso si manifesta in vere e proprie forme di antifascisteria.

NOTE:

1) Per una più ampia rassegna di tali brani del Diario di Drieu, cfr. C. Mutti, *Un solo stendardo rosso*, in: AA. VV., *Omaggio a Drieu La Rochelle*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1996, pp. 67-83.

2) K. Rodzaevskij, *Lettera a Stalin*, in: Sergej Kulesov – Vittorio Strada, *Il fascismo russo*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 238-239.

3) Rosaria Quartararo, *Roma e Mosca. L'immagine dell'Urss nella stampa fascista (1925-1935)*, "Storia contemporanea", XXVII, 3, giugno 1996, p. 471.

4) Bruno Spampanato, *Popolo e regime*, Bologna 1932, p. 86. Cfr. anche *Roma e Mosca o la vecchia Europa?*, "Critica fascista", 15 novembre 1931.

5) R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962; P. Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.

6) U. Spirito, *Il comunismo cinese*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, 1961; poi in *Comunismo russo e comunismo cinese*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 57-58. Scriveva tra l'altro Spirito, reduce da un viaggio nella Repubblica Popolare Cinese: "Il marxismo è infatti, una dottrina storicistica di carattere occidentale ben determinata che va dal giudaismo al cristianesimo, dall'illuminismo all'hegelismo, e si concentra nell'analisi della struttura economica di un industrialismo e di un capitalismo che trasformano la società europea. Nulla di tutto questo può avere un effettivo significato per il cinese. (...) Del resto, la rivoluzione comunista cinese solo indirettamente può collegarsi con il marxismo originario e anche con quello russo. (...) Rivoluzione nazionalistica e rivoluzione contadina, quindi, fuori di ogni schema e di ogni logica marxistica. (...) È la tradizione cinese di sempre, che continua ad esprimersi fuori di ogni legame diretto col marxismo" (op. cit., pp. 87-88). Non dovrebbe dunque sembrare del tutto peregrino il tentativo di conciliazione che noi stessi a suo tempo facemmo tra i termini "maoismo" e "tradizione" (*Maismo e tradizione*, "Quaderni del Veltro", Bologna, settembre 1973).

7) M. A. Macciocchi, *Chi ha paura dell'ombra di Malaparte?*, "Corriere della sera", 19 luglio 1987.

8) AA. VV., *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!*, "Lo Stato Operaio", X, 8, agosto 1936; rist. in "I Quaderni di Storia Verità", 1, s. d.

9) Giano Accame, *Da Salò al Pci*, "Area", dicembre 1998.

10) Per una ricostruzione del rapporto tra il gruppo di Stanis Ruinas e i dirigenti del PCI, si veda: Paolo Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica. 1943-53*, Mondadori, Milano 1998.

11) Antonio Socci, *Berlinguer voleva allearsi col Msi*, "L'Indipendente", 5 gennaio 1994.

di Claudio Mutti

LA STORIA E' IL SUCCEDERSI DELLE CIVILTA'

di Oswald Spengler

Io vedo lo spettacolo di una pluralità di possenti civiltà che fioriscono con forza primigenia dal grembo di una terra materna, a cui ognuna di esse rimane strettamente legata nell'intero corso della sua esistenza - e ognuna delle quali imprime la propria forma alla materia, cioè all'umanità, e ha quindi la sua propria idea, le sue proprie passioni, la sua propria vita con una particolare volontà e un particolare sentire, e infine la sua propria morte... Ogni civiltà ha le sue nuove possibilità di espressione, che appaiono, maturano, appassiscono e non ritornano mai più. Vi sono molti tipi - tra loro del tutto differenti nella loro essenza più profonda - di scultura, di pittura, di matematica, di fisica, ognuno di durata limitata, ognuno chiuso in se stesso, nello stesso modo in cui ogni specie di pianta ha i propri fiori e frutti, il proprio tipo di crescita e di morte. Queste culture - esseri viventi al più alto grado - crescono maestosamente prive di scopo, come i fiori nel campo. Esse appartengono, al pari delle piante e degli animali, alla natura vivente di Goethe, non già alla natura morta di Newton. Nella storia universale vedo il quadro di un'eterna formazione e trasformazione, di un meraviglioso divenire e trapassare di forme organiche.

(Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*)

O. Spengler

comunicati, commenti

UTILITA'

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- patriaeuropa@gmail.com
- www.patria.splinder.com
- <http://xoomer.alice.it/patria>
- www.patriaforum.too.it

Consigliamo caldamente la rivista gratuita
CONTINENTE EURASIA
<http://www.continente.altervista.org>
e il sito www.frontepatriottico.too.it
<http://xoomer.alice.it/controvoce>

siti (utili per questo numero):

- www.italicum.it
- www.cpeurasia.org

periodico aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino e per i quali non sempre è chiesto il permesso alla diffusione, in quanto essendo questo un bollettino telematico, si limita a riprendere articoli citando fonti ed autori). Diffusione telematica tramite sito. Permessa la diffusione (senza sfruttamento economico) a patto di citare fonti ed autori originali ed il presente bollettino.

numero 20 – Novembre 2006

NON CI SONO UOMINI DI DESTRA E UOMINI DI SINISTRA... C'E' IL SISTEMA E I NEMICI DEL SISTEMA